

La minoranza slovena nel Friuli-Venezia Giulia

di Marta Verginella

La vita della minoranza slovena del Friuli-Venezia Giulia nel secondo dopoguerra è stata pesantemente segnata dalle vicende belliche e prebelliche, soprattutto dalla lunga persecuzione etnica fascista che fu all'origine della perdita del ceto medio, in particolare di molti intellettuali e politici emigrati negli anni Venti e Trenta.

Nel 1921, secondo le stime di Lavo Cermelj, 350.000 Sloveni e 200.000 Croati risiedevano nelle nuove province della Venezia Giulia, mentre a parere di Carlo Schiffrer il loro numero non superava i 417.000 abitanti. Durante il periodo fascista circa 70.000 Sloveni e Croati della Venezia Giulia emigrarono in Jugoslavia, 5.000 verso altri paesi europei e 30.000 oltrepassarono l'Oceano per raggiungere l'America latina. Non esistono rilevazioni precise e attendibili su quanti sloveni rimasero entro i confini dello Stato italiano dopo la fine della seconda guerra mondiale. Secondo le valutazioni fatte dalla presidenza del Consiglio dei ministri nel 1953 in 14 comuni della provincia di Udine (escluse la Vai Canale e la Vai Resia) risiedevano 22.936 Sloveni. Il rilevamento fu però contestato da parte slovena, come lo furono altri censimenti eseguiti negli anni Sessanta e Settanta, poiché non furono sufficientemente chiariti i criteri stabiliti per censire l'appartenenza etnica e le condizioni politiche esistenti ostacolavano la libera espressione della propria identità nazionale. (P. Stranj, p. 39). Per queste ragioni i dati sulla consistenza numerica della popolazione slovena residente nel Friuli-Venezia Giulia rimangono ancor oggi approssimativi. Secondo le stime slovene il numero complessivo degli sloveni presenti nella regione ammonta a circa 96.000 persone, di cui 29.000 residenti nella provincia di Udine, 18.000 nella provincia di Gorizia e 49.000 in quella di Trieste.

La mancata annessione alla Jugoslavia socialista dei territori abitati anche dagli sloveni e il ritiro dell'Esercito di Liberazione Jugoslavo nel giugno 1945 fecero svanire il sogno di una Slovenia unita, comprendente le città di Gorizia e di Trieste. La liberazione dall'occupatore nazifascista fu vissuta dalla grande maggioranza della popolazione slovena come la fine di un lungo periodo di prevaricazioni, di subalternità e come destituzione di una classe politica che nel nome della *Kultunation* reprimeva e snazionalizzava tutto ciò che non era italiano. La vittoria sul fascismo e sul nazismo era intesa soprattutto come nascita di una nuova società nella quale sarebbe stata possibile la libera espressione del proprio credo politico e della propria appartenenza etnica. Perciò dopo gli accordi di Belgrado firmati il 9 giugno 1945 e la costituzione della Zona A della Venezia Giulia, che passava sotto l'amministrazione alleata, e della Zona B che continuava ad essere amministrata dagli jugoslavi, la delusione degli sloveni fu immensa. Nella Zona A vennero a trovarsi gli sloveni residenti nelle provincie di Trieste e di Gorizia, mentre ne erano rimasti esclusi quelli della Benecia (le Valli dei Natisone, le Valli del Torre e la Val Resia) e della Val Canale definitivamente restituite all'Italia nel giugno del 1945. Per la popolazione slovena di quelle terre il ritorno delle autorità italiane coincise con la negazione di Ogni diritto di tutela etnica e con svariate forme di persecuzione verso chi aveva partecipato al movimento partigiano, ma anche verso chi non era disposto a negare la propria appartenenza etnica. Sin dal giugno 1945 si verificò così una distinzione *de facto* e *de iure* (tuttora in vigore) tra gli sloveni rimasti al di fuori della Jugoslavia.

La principale preoccupazione delle autorità alleate nella zona A fu di smantellare tutte le principali istituzioni create durante i quaranta giorni dal potere jugoslavo. Fu reintrodotta la legislazione italiana, compresi i decreti fascisti in vigore fino al settembre 1943, ed emanati con lo scopo di attuare la "bonifica etnica" nella Venezia Giulia. Il Governo Militare Alleato (Gma), liquidando gli organi di governo lasciati dagli jugoslavi e ripristinando il vecchio apparato amministrativo riconobbe implicitamente la sovranità italiana sulla zona A della Venezia Giulia (E. Apih, p. 167). Tuttavia con il ripristino dei diritti civili fondamentali avvenne anche la riapertura delle scuole con lingua d'insegnamento slovena, soppresse dalla riforma Gentile. L'intervento alleato nel campo dell'istruzione venne però vissuto dalla dirigenza slovena locale come un ulteriore tentativo di smantellare la rete di scuole partigiane nate negli ultimi due anni di guerra; un intervento volto ad esautorare il Comitato regionale di liberazione nazionale sloveno (Pokrajinski narodno osvobodilni odbor - Pnoo) dal ruolo svolto nel campo dell'istruzione.

In attesa delle decisioni della Conferenza della pace del 1947, tra gli organi del Gma e le forze filojugoslave (cioè la maggioranza della popolazione slovena e parte della componente italiana di sinistra), si accese una stagione di lotte per accaparrarsi il consenso politico della cittadinanza. In un clima esasperato ebbero luogo manifestazioni di massa, atti di violenza, incidenti, proclami, appelli, interventi di polizia, che invece di

instaurare un clima di convivenza etnica, produssero l'esclusione totale della comunità slovena dall'amministrazione locale e l'inasprimento dei rapporti tra le due nazionalità.

Nella comunità slovena già in concomitanza alla Conferenza di Pace di Parigi iniziò il processo di differenziazione politica interna. Accanto alla maggioranza degli sloveni che continuava ad appoggiare il Partito comunista della regione Giulia pronunciandosi il 24 settembre 1945 per l'annessione alla Jugoslavia, si costituirono nuove formazioni politiche di orientamento cattolico e liberale. A Gorizia gli ambienti moderati sloveni costituirono l'Unione Democratica Slovena (Slovenska demokratska zveza). Allo stesso tempo il Fronte di liberazione (Osvobodilna fronta - Of) diede vita nella provincia di Udine e di Gorizia al Fronte Democratico degli Sloveni. La differenziazione politica raggiunse il suo apice nelle Valli del Natisone, dove da una parte il Fronte Democratico degli Sloveni chiedeva il riconoscimento della comunità slovena locale e dei suoi diritti nazionali, dall'altra i sindaci dei comuni abitati dalla popolazione slovena promuovevano invece manifestazioni e altre attività per dimostrare l'italianità della Slavia veneta.

Fu però soprattutto la risoluzione del Cominform, il 28 giugno 1948, a incrinare gravemente la compattezza politica della comunità slovena e in generale di tutta la sinistra, soprattutto quella giuliana fino ad allora favorevole all'annessione di Trieste alla Jugoslavia, e a produrre un clima fortemente ideologizzato. Gli sloveni di sinistra ovvero la maggioranza della comunità si divisero in due fronti ostili. I "filosovietici" e i "filojugoslavi" iniziarono una vera lotta di quartiere sia nelle zone urbane che in quelle rurali e la frattura ideologica produsse ripercussioni molto forti tanto nella vita politica quanto in quella culturale. La componente maggioritaria slovena scelse il Partito comunista del Territorio Libero di Trieste (PcTlt) e con esso l'atteggiamento filosovietico, quella minoritaria rimase fedele alle posizioni titoiste e fondò il Fronte popolare italo-sloveno (Slovansko italijanska ljudska stranka).

A Trieste nel 1949, alle prime elezioni comunali, la minoranza slovena si ritrovò divisa in tre fronti politici - il PcTlt, il partito filojugoslavo e la formazione nella quale si unirono i gruppi moderati sloveni di tendenza cattolica, liberale, cristianosociale o socialdemocratica. Per la mancata compattezza interna riuscì a far eleggere 8 rappresentanti su 60 consiglieri comunali. Un rappresentante fu eletto dalla lista nazionale slovena (cattolico-liberale), la Slovenska narodna lista, uno dal Fronte popolare italo-sloveno e sei sulle liste del PcTlt. Dopo le elezioni nel territorio del comune di Trieste, l'italiano divenne la lingua ufficiale e solamente nei comuni minori fu permesso l'uso amministrativo anche della lingua slovena. Nello stesso anno si definì anche a Trieste il terreno delle rivendicazioni della minoranza slovena, rivendicazioni di tutela che nemmeno la firma del Memorandum d'intesa a Londra nel 1954, con il quale la città e il suo territorio furono riconsegnati all'Italia, modificò sostanzialmente. Lo Statuto speciale, come del resto il Memorandum stesso, che garantiva alla comunità slovena di Trieste la salvaguardia dei diritti nazionali non venne mai ratificato dal parlamento italiano e non divenne perciò mai vincolante per lo stato italiano.

Nel 1954 gli sloveni residenti nelle tre province di Udine, Gorizia e Trieste si trovarono riuniti sotto la sovranità italiana, ma senza veder garantite le condizioni per una convivenza etnica. Esclusi dai processi decisionali, soggetti all'assimilazione silenziosa continuarono a farsi sentire nell'ambito pubblico con le rivendicazioni etniche e con richieste di maggiori garanzie istituzionali.

La presenza della comunità slovena in Italia fu intesa dall'apparato statale come il prolungamento del mondo comunista entro i confini italiani e non fu per nulla casuale che le autorità locali cercarono di modificare i rapporti etnici alterando la composizione della popolazione dei comuni minori contigui a Trieste, definiti "slavocomunisti"; nel circondario di Trieste, ad esempio, vennero prevalentemente costruiti gli insediamenti per i profughi istriani espropriando il territorio alle comunità carsiche di etnia slovena. A questo tipo di espropri del territorio etnico ne seguirono altri per motivi di interesse pubblico dovuti alla costruzione delle infrastrutture di collegamento stradale, per gli oleodotti, per i piani di edilizia popolare nelle aree urbane periferiche che da parte slovena furono intesi come uso maggioritario e urbanocentrico del territorio. Uso che fino agli anni Novanta generò numerosi momenti di conflittualità politica e di attivazione su base etnica, poiché al centro dei processi di identificazione slovena rimase comunque il territorio etnico, la "terra slovena" che conservò una forte valenza simbolica, perché non solo luogo, ma pure strumento di riproduzione dell'identità etnica e base naturale, ecologica e antropologica dell'etnia (I. Jogan, pp. 14-15)

La composizione sociale della popolazione slovena appartenne fino agli anni '70 prevalentemente al mondo rurale e operaio. Negli anni '50 essa fu vittima di una forte ondata migratoria che toccò in particolar modo le zone della Slavia veneta. Soltanto negli anni '70 e '80 la fisionomia socioeconomica della minoranza iniziò a subire profonde trasformazioni. Al calo degli impieghi nell'industria e al dimezzamento degli addetti all'agricoltura seguì lo sviluppo del terziario, la creazione di numerose società e imprese dedite allo scambio

commerciale con le vicine repubbliche jugoslave. L'Unione economica e culturale slovena (Slovenska kulturno gospodarska zveza), l'interlocutore privilegiato dello stato jugoslavo e della dirigenza comunista slovena, iniziò a realizzare il grande progetto - la creazione di una larga struttura economica in grado di finanziare la vasta rete culturale e sociale presente sul territorio abitato dagli sloveni e capace di rallentare, se non di sconfinare, il processo di assimilazione etnica. La creazione di una nicchia etnica protettiva visto l'ambiente poco favorevole alla lingua e alla cultura slovena e l'assenza della tutela legislativa doveva porre fine al lungo periodo di marginalizzazione sociale e culturale. La realizzazione di questo progetto si interruppe dopo la dissoluzione della Jugoslavia, il cambio della classe dirigente in Slovenia e la crisi finanziaria nella quale si ritrovarono i due principali istituti bancari della minoranza a Trieste e a Gorizia.

Il voto sloveno negli anni settanta e ottanta si distribuiva progressivamente in crescendo dal centro a sinistra. L'unico partito sloveno, l'Unione Slovena, raccoglieva solo una parte dei consensi dell'elettorato che perlopiù preferiva i partiti presenti a livello nazionale, regionale e locale. La rappresentanza politica più consistente fu garantita dal Pci, che rese possibile l'elezione dell'unico rappresentante sloveno al Parlamento. Va notato che soprattutto negli anni '70 iniziò il dialogo tra gli intellettuali dei due gruppi etnici, e già nel decennio prima il disgelo nei rapporti tra Italia e Jugoslavia produsse aperture a livello politico locale. Nel periodo del centrosinistra si smorzarono i toni dello scontro etnico, tuttavia l'ingresso nella Giunta comunale di Trieste del socialista sloveno Dusan Hrescak nel 1965 inaugurò una campagna antislovena. Un'ennesima campagna contro la tutela della minoranza slovena e contro lo spettro del bilinguismo fu indetta alla chiusura del contenzioso territoriale fra Italia e Jugoslavia sancito con l'accordo di Osimo nel novembre 1975.

Bibliografia

P. Stranj, *La comunità sommersa. Gli sloveni in Italia dalla A alla Z*, Editoriale Stampa Triestina, Trieste, 1989.

I. Jogan, *Territorio e etnia. La questione degli sloveni nella politica urbanistica dei Friuli Venezia Giulia*, Franco Angeli, Milano, 1991.

B. C. Novak, *Trieste 1941-1954*, Mursia, Milano, 1973;

S. Benvenuti, *Le ragioni della storia*, "Il Territorio", n. 16/17, 1986, IX, pp. 30-54;

J. Pirjevec (a cura di), *Introduzione alla storia culturale e politica slovena a Trieste nel '900*, Provincia di Trieste, Trieste, 1983;

E. Apih, *Trieste*, Laterza, Roma-Bari, 1988.